

si della democrazia in America Latina, dai primi dell'Ottocento, quando si formarono le nazioni, ad oggi, evidenziandone sfide, compromessi e intrecci con libertadores, caudillos, leader carismatici e militari. Dopo l'analisi delle dittature militari degli anni Sessanta e Settanta e delle differenti transizioni alla democrazia, Rouquié si sofferma sulla reale ed effettiva natura dei «regímenes postautoritarios», avvertendo che «las dictaduras no desaparecen como por encanto» (p. 114) e che – inoltre – «no todas las dictaduras son militares» (p. 115). Sono così illustrati, da una parte, i regimi autoritari sorti da regolari elezioni politiche, soffermandosi in particolare su quello di Fujimori in Perù (pp. 193-201), e, dall'altra parte, i regimi di quei leader «antisistema» (p. 201) – ad esempio, Hugo Chávez, Evo Morales e Rafael Correa – i quali, collocandosi dal punto di vista politico agli antipodi dell'esperienza peruviana e con i dovuti distinguo fra di essi, sono accomunati dal rifiuto di quanto sino ad allora ha caratterizzato i rispettivi precedenti governi: cioè, i partiti politici e il modello di sviluppo economico adottato. Hanno proposto, infatti, programmi radicalmente nuovi, con il sostegno di nuovi partiti o coalizioni, espressione di strati sociali sino ad allora emarginati o esclusi dalle dinamiche politiche precedenti e che si sono identificati nel loro nuovo leader (in tal senso, sono ricordati, ad esempio, anche Lugo in Paraguay e Lula in Brasile).

Se dunque le dittature proiettano ancora la loro ombra sulle democrazie in termini di paure, ricordi e memorie, Rouquié sottolinea come la democrazia negli anni abbia superato molte sfide, si sia consolidata e abbia conquistato terreno. Nel 2009, quando scrive, l'A. osserva come nel continente non ci siano mai stati così tanti governi costituzionali e, soprattutto, di così lunga durata e che, riprendendo l'espressione di Huntington, «la tercera ola de democratización prosigue ahora desde hace más de treinta años sin interrupción pero, por cierto, no sin sobresaltos» (p. 277). Ma la democrazia, che pare aver attecchito in tutti i paesi inclusi quelli che non l'avevano mai – o solo per brevi periodi – sperimentata, ha però alcune imperfezioni ereditate dai precedenti regimi autoritari che gettano ombre, quasi fossero un loro proseguimento per altre vie. Se in effetti, negli ultimi anni, le elezioni hanno rappresentato lo strumento per il cambiamento e sono una «de las manifestaciones

más impactantes de los progresos de la democracia en América latina» (p. 347), perché la democrazia funzioni veramente e non sia «apparente», sono necessari lo Stato di diritto, il rispetto delle minoranze e la divisione dei poteri, mancando i quali c'è il rischio di una deriva plebiscitaria e di un regime egemonico, poiché mentre l'autoritarismo è qualcosa di naturale, insito nella brama di potere, la democrazia «no está inscrita en la naturaleza. Es una construcción cultural compleja, azarosa, que avanza por ensayo y error» (p. 345).

Ci sono insomma ancora troppi spazi autoritari nelle attuali democrazie latinoamericane: la manipolazione delle leggi e delle riforme costituzionali da parte di alcuni governanti per mantenersi al potere, insieme alla crisi economica, alle forti disuguaglianze socioeconomiche e alla debolezza del sistema pubblico determinano, in alcune realtà, una sfiducia crescente dei cittadini verso le tradizionali istituzioni democratiche rappresentative (partiti politici e Congresso, *in primis*), favorendo il «decisionismo presidencial» (p. 350), che si manifesta con regimi iperpresidenzialisti o che potrebbe sfociare in nuove forme di populismo o, addirittura, in regimi autoritari. C'è da sperare che la democrazia continui a resistere, aggiustandosi e correggendosi, «porqué el tiempo trabaja para ella, incluso a la sombra de las dictaduras» (p. 351).

In conclusione, il volume si rivela un utile strumento per chi desideri approfondire lo studio delle attuali democrazie latinoamericane, grazie allo sguardo attento sul loro passato. Il modello democratico così illustrato offre inoltre spunti di riflessione più generali sulle sue possibili deviazioni, sui suoi paradossi e sui suoi limiti, che vanno oltre l'esperienza latinoamericana.

Marzia Rosti

Antonio Soggia,

**La nostra parte per noi stessi.
I medici afro-americani tra
razzismo, politica e riforme
sanitarie (1945-1968),**

Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 430.

Frutto di un'accurata ricerca, condotta in parte su fonti archivistiche inedite, la monografia di

Antonio Soggia offre un contributo importante e originale sia per l'esperienza degli afro-americani, sia per la storia dello Stato sociale statunitense. Il testo ha, infatti, il merito di prestarsi ad almeno quattro chiavi di lettura. Il primo livello è la ricostruzione delle vicende della National Medical Association (Nma), l'organizzazione professionale dei medici afro-americani nata nel 1895 in risposta alla loro esclusione dall'American Medical Association nel Sud per motivi razziali. La seconda dimensione è l'esame della partecipazione della Nma al più vasto movimento per i diritti degli afro-americani nel secondo dopoguerra. Il terzo ambito analizza il senso dell'appartenenza dei medici di colore, ponendo in rilievo l'intreccio non sempre lineare tra le rivendicazioni legate all'identità razziale e le esigenze derivanti dall'aspirazione a vedersi riconosciuta la propria collocazione nel ceto medio. La quarta prospettiva è la disanima dell'interazione tra i movimenti sociali e l'amministrazione federale nel campo dell'assistenza sanitaria.

Soggia illustra con efficacia la natura duplice e, per certi aspetti, contraddittoria della Nma: da lato, un'associazione corporativa fautrice degli interessi dei medici afro-americani e, dall'altro, un'organizzazione razziale che concorse alle lotte dei neri. Pertanto, la Nma fu inizialmente contraria all'assicurazione sanitaria obbligatoria e difese i *black hospitals* - gli ospedali segregati - che garantivano un impiego ai suoi membri, arrivando a ipotizzare la loro estensione anche al Nord, dove la divisione dai bianchi non era imposta *de lege*. Al tempo stesso, però, si fece pure portavoce delle pari opportunità nonché della fine delle discriminazioni nelle cure mediche e, dunque, si impegnò sul terreno dei diritti degli individui di colore, oltre a diventare assertrice di un orgoglio nero che giustificava gli stessi *black hospitals*, anticipando quelle istanze di separatismo che caratterizzarono la protesta nera dalla metà degli anni Sessanta.

Pur senza trascurare il mezzo secolo precedente, lo studio approfondisce il periodo tra il 1945, l'anno dell'invito del presidente Harry Truman al Congresso perché legiferasse sulla salute, e il 1968, quando l'elezione di Richard Nixon alla Casa Bianca segnò lo sfaldamento della maggioranza democratica che aveva edificato il *welfare* federale. In particolare, Soggia identifica in modo convincente un momento di svolta nel secondo dopoguerra, quan-

do le iniziative della Nma assunsero una valenza politico-sociale che condusse l'organizzazione a occuparsi non solo dei propri aderenti, ma anche e soprattutto dei pazienti afro-americani, e la portò a sostenere i progetti di riforma sanitaria culminati nell'approvazione del Medicaid e del Medicare nel 1965. Così, attraverso il caso studio della Nma, l'A. evidenzia che le finalità del cosiddetto *black freedom struggle* non restarono confinate alla sfera dei diritti civili e politici, ma inclusero pure obiettivi sociali. Inoltre, ancorché nel proprio settore specifico d'indagine, Soggia attesta che le lotte degli afro-americani abbracciarono un arco temporale molto più ampio del decennio 1955-65, su cui sono rimaste a lungo appiattite da una storiografia che le ha identificate con le iniziative di Martin Luther King Jr.

Meno sviluppato risulta l'approccio di genere, malgrado gli accenni a figure come Dorothy Ferebee. Restano in ombra temi quali l'aborto e la doppia discriminazione delle afro-americane che, in quanto donne e nere, erano spesso costrette a rinunciare alla professione medica per ripiegare sull'infermieristica. Ma è un merito proprio dei buoni libri come il volume di Soggia stimolare nuove questioni per successive indagini.

Stefano Luconi

Clarence Taylor,
Reds at the Blackboard. Communism, Civil Rights, and the New York City Teachers Union,
New York, Columbia University Press, 2011, pp. 372.

Reds at the Blackboard è molto più di un libro sul sindacato degli insegnanti newyorchesi. Seguendo le alterne vicende del Teachers Union di New York, il volume di Clarence Taylor restituisce infatti un pezzo importante di storia della sinistra americana. E lo fa tramite un'attenta disamina di fonti archivistiche e stampa sindacale lungo un cinquantennio che va dal 1916, anno di nascita del Teachers Union (Tu), al 1963, quando il sindacato si sciolse, confluendo nell'American Federation of Teacher.